



I giornalisti del Tg1 solidali con Bruno Vespa

Lo stato di agitazione, proclamato dal Comitato di redazione del Tg1, è stato revocato da un documento approvato ieri, al termine di un'assemblea dei redattori del telegiornale. L'assemblea ha espresso apprezzamento nei confronti sia del comportamento del Cdr, sia di quello del direttore Bruno Vespa (nella foto) che ha respinto alle accuse del presidente della Repubblica e difeso l'autore del servizio contestato da Cossiga. I giornalisti si sono inoltre dichiarati soddisfatti dell'intenzione di discutere pubblicamente (finalmente) della lottizzazione in Rai. Tuttavia, precisano nel loro documento, «non intendono farsi strumentalizzare per battaglie fra parti politiche contrapposte. Né alimentare certe campagne di stampa pregiudizialmente contrarie al servizio pubblico. Ciò che l'assemblea chiede, invece, è che siano «rimesse in discussione le regole che oggi disciplinano la struttura del servizio pubblico, i meccanismi di nomina dei direttori di rete e di testata, dei vice-direttori e dei capiredattori, il tipo di rapporto «sistente fra potere politico e dirigenza aziendale».

«No comment» di Valori sulle accuse di Cossiga

«Sono in vacanza». Così si è difeso dalle domande della stampa il presidente della Sme (gruppo Iri), indicato dal capo dello Stato, se pure in modo indiretto, quale il «grande protettore» del giudice istruttore presso il Tribunale di Venezia, Felice Casson. A proposito di Valori, Cossiga aveva infatti affermato di non poter smentire che fosse protettore, appunto di Casson. «Si tratta — aveva dichiarato il presidente — di una degnissima persona che io ho nominato cavaliere di Gran Croce, ma è uno di quelli che Casson avrebbe dovuto arrestare, perché amico di Evita Peron, quindi responsabile dei rapporti con l'Argentina e iscritto alla P2». Valori è in Cina, ma ha ricevuto regolarmente, via fax, gli articoli di giornale che lo citavano, senza scomporsi: le persone che lo hanno accompagnato nel suo viaggio affermano, infatti che il presidente della Sme è apparso sempre «a suo agio».

I Verdi fuori dal Palazzo? Giovanni Moro: «Discutiamone»

Continua a far discutere la provocazione, lanciata qualche tempo fa da Alex Langer sulla possibilità che i Verdi non si presentino alle prossime elezioni. Rispondendo alle domande poste dall'Agenzia federativa (che sul tema ha svolto un'inchiesta interpellando esponenti politici e dell'associazione), il presidente del Movimento liberale democratico, Giovanni Moro ha definito «serie e fondate» le preoccupazioni e le proposte di Langer e ha aggiunto che «tutti coloro che hanno a cuore la riforma della politica dovrebbero riflettere seriamente, compresi i Verdi che le hanno invece liquidate «brigantamente». «Speriamo — conclude Moro — di non dover aspettare anche qui da noi un 89 contro il sistema dei partiti Stato per vedere soggetti politici che smettano di contare poco nel Palazzo, per contare molto nella società».

Andreotti in Cina Protesta davanti a Palazzo Chigi

In occasione della partenza per la Cina del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, i parlamentari radicali hanno indetto, per venerdì prossimo alle ore 12, una manifestazione sotto palazzo Chigi, in difesa dei diritti umani in Cina e nel Tibet. «Vedremo cosa di concreto Andreotti porterà a casa sui diritti umani — ha affermato il deputato radicale Giovanni Negri — oltre a favolosi contratti miliardari che si appresta a firmare a Pechino nella sua qualità di presidente del Consiglio e ministro delle Partecipazioni statali». Anche il governo ombra del Pds, in una nota diffusa la settimana scorsa, aveva sollecitato il presidente del Consiglio a sollevare la questione dei diritti umani in Cina e nel Tibet.

Si dimette dal Pds De Pasquale «Troppe oscillazioni»

Pancrazio De Pasquale, 66 anni, iscritto al partito comunista dal 1943, deputato prima italiano poi europeo, ha inviato ieri una lettera al presidente del Consiglio nazionale del Pds, Stefano Rodotà, in cui gli annuncia la sua volontà di dimettersi dal partito. «Dopo aver lottato negli ultimi congressi contro la liquidazione del Pci e per il suo rinnovamento — motiva — ho accettato le decisioni congressuali, nella speranza di trovare, all'interno della malnata formazione, uno spazio sufficiente e per continuare quell'azione politica per la libertà e per l'emancipazione che ha caratterizzato quasi tutta la mia vita. L'esperienza, però è stata deludente. Demagogia, superficialità, opportunismo hanno caratterizzato, secondo De Pasquale, l'azione del partito democratico della sinistra. Infine, una considerazione sul presente: «Ero deciso alle dimissioni già prima del precipitare degli eventi in Urss. Tuttavia, si è rafforzata in me la convinzione di non poter rimanere in un partito che, oltre tutto, si avvia a diventare uno dei tanti laboratori dell'anticomunismo».

GREGORIO PANE

La polemica sull'esperienza del Pci «Né tabula rasa, né continuismo» Invito a Craxi: «Lasciamo le formule misuriamoci sul ruolo nel paese»

In Direzione rivendicate le ragioni che portarono alla nascita del Pds «Con la posizione unitaria sull'Urss il nuovo partito ha superato la prova»

«È centrale l'unità della sinistra»

Occhetto al Psi: «La svolta epocale esige impegni comuni»

«Parlo col rispetto che avete sentito per il passato, ma parlo come segretario di un partito nuovo». Occhetto apre la Direzione traendo dai fatti in Urss e dal ruolo avuto dal Pds una nuova e più forte legittimazione alla «svolta». E si rivolge alla sinistra italiana e al Psi esortando all'accelerazione di un processo unitario che porti al superamento del «regime moderato» dominato dalla Dc.

ALBERTO LIBSI

ROMA. «Qualsiasi siano state le posizioni assunte nei due precedenti congressi (che sono gli ultimi congressi del Pci) oggi può davvero cominciare nel pluralismo la storia unitaria di un nuovo partito: il Partito Democratico della Sinistra. Un partito che di fronte a un evento storico di proporzioni gigantesche non solo è stato dalla parte giusta, ma lo è stato unitariamente con la prontezza e la chiarezza di idee di una nuova forza della democrazia e della sinistra». Nelle parole finali di Achille Occhetto c'è forse il senso di un rilancio forte delle ragioni storiche e politiche della «svolta», di una difesa del pluralismo e insieme della possibile unità del nuovo partito nato tra tante difficoltà, di un messaggio esplicito alle altre forze della sinistra, a cominciare dal Psi. E il messaggio, in sintesi, è questo: di fronte al «mutamento di portata incalcolabile» che aprono le vicende in Urss, tutta la sinistra

sua relazione proprio al significato del «gigantesco sommovimento» avvenuto a Mosca. Un evento che sfida la sinistra in primo luogo, ma non essa soltanto, a uscire da una vecchia storia. E che impone di «prendere atto senza scappatoie» della «fine di ciò che è stato chiamato il socialismo reale, del movimento comunista che è sorto con la rivoluzione d'Ottobre», se si vuole «rilocare» davvero la sinistra e non incanalarla a un destino scarsamente desiderabile di occasioni perdute. Occhetto non ha usato a caso l'espressione «movimento comunista storico» e «interamente definito», ed è intervenuto nelle polemiche sulla «morte del comunismo» affermando che non si può «precludere a nessuno la libertà di affrontare il tema del rapporto tra una realtà storica incontrovertibile e le «ideali di quello che si era presentato come un progetto planetario di emancipazione». E tuttavia quella «utopia» è stata «affossata» da un esito del processo avviato con l'Ottobre che non solo ha esaurito la sua spinta propulsiva ma ha subito «alterazioni irreversibili, una vera e propria atrofizzazione della democrazia».

Occhetto ha ripercorso brevemente il rapporto tra il Pci e l'esperienza sovietica: la «scelta sbagliata» del '56, ma poi quel processo di distacco critico che portò alle posizioni sulla Cecoslovacchia, alle affermazioni di Berlinguer sul «valore universale della democrazia» e allo «strappo». Posizioni che non hanno raggiunto «la forza di una critica organica e sistemica dei regimi dell'est», ma che dicono come la storia dei comunisti italiani «non possa essere ricondotta allo stalinismo», ma sia stata anche quella di un «nucleo decisivo, non esclusivo, certo, di costruttori della democrazia italiana». Del resto milioni di italiani «attraverso l'esperienza comunista hanno fatto pratica di massa della democrazia». Dunque Occhetto ha respinto certe posizioni «inconcepite» e «ricostituzioni imprononate a disprezzo» sulla storia del Pci che «incatenano al dilemma: tabula rasa o continuismo». A maggior ragione risalta — per il segretario del Pds — la «giustizia della «svolta» da cui è nato il nuovo partito della sinistra. Noi, i «burocrati, i pesci lessi», ha ironizzato Occhetto riferendosi a una battuta di Cossiga, abbiamo «vissuto «lo stesso dramma di milioni di uomini che avevano «incarnato la speranza della democrazia italiana» e abbiamo «compiuto scelte» per permettere loro di continuare a testa alta a lottare, a pensare, a volere».

E dunque anche con un certo orgoglio che dal leader del Pds è venuto un richiamo a tutta la sinistra e al Psi. La realtà del mondo nuovo uscito dall'89 e dal '91 dice che se i sistemi occidentali, paradossalmente, hanno saputo metabolizzare meglio che ad Est anche i contenuti politici e i valori indicati dal marxismo e dal

movimento operaio, tuttavia contraddizioni enormi si aprono dopo il crollo del sistema comunista. Di fronte alla crisi economica, all'esigenza di una diversa distribuzione delle risorse, al riemergere di localismi e nazionalismi, solo un «gigantesco sforzo comune», una «visione planetaria» e la capacità di orientare e programmare il mercato può vincere la sfida. Qui è il ruolo nuovo delle forze progressiste e il «punto centrale» della rinascita della sinistra europea. Qui si giocherà anche il ruolo dell'Internazionale socialista e questa è l'ottica con la quale il Pds chiede di aderirsi.

Questa sfida naturalmente è aperta anche in Italia. Criminologia, crisi economica e sociale, crisi del rapporto tra cittadini e Stato, costituiscono i capitoli principali su cui il Pds vuole sviluppare la sua funzione di opposizione e la sua ricerca dell'unità a sinistra. Occhetto ha parlato di una opposizione «chiarata e netta» e dell'esigenza di un'«accelerazione» della ricerca unitaria. «L'anelito di congiunzione tra questi due momenti — ha detto — sta nell'obiettivo che proponiamo a tutta la sinistra: fare uscire l'Italia dal regime oggi imperante. Si tratta di operare per «dare corso a una aggregazione di forze nuove, che affronti il compito storico di un superamento del regime moderato, e quindi «liberi tutte le forze democratiche e di sinistra dal vincolo della consociazione subalterna con la Dc. Occhetto ha apprezzato le cose dette da La Malfa e ha lanciato quasi un ammonimento: in «tutti» partiti della sinistra italiana «ci sono ideologi disposti a trascinarne le loro faide di principio fino alle soglie del prossimo millennio», ma questo invece può essere «un momento magico nel quale si può improvvisamente cambiare lo scenario



Achille Occhetto e Giuseppe Chiarante durante i lavori della direzione del Pds

Napolitano apprezza, Chiarante soddisfatto per la parte sul Pci Consensi e qualche riserva La relazione sarà messa ai voti?

La relazione? Piace agli occhettiani. Mussi dice: «Gli eventi hanno posto il sigillo alla svolta». Piace anche ai riformisti. Ranieri ci ha letto un «passo in avanti» sulla strada dell'unità delle forze socialiste. La prima parte (il giudizio sul Pci) è stata apprezzata anche dai comunisti democratici, critici sulle prospettive. La sinistra del Pds (Asor Rosa) punta ad aktualizare l'analisi: «In Italia va sconfitto il blocco moderato».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Piace al centro. Che della relazione di Occhetto da questa lettura (per tutti, quella di Fabio Mussi): «Il segretario ha rimesso i piedi a terra al tavolo dell'unità a sinistra. Qualche volta questo tavolo si vede ancora traballare, quando si parte dalle formule (unità socialista) e non dai problemi concreti, dai programmi». Piace ai riformisti, che l'interpretano così (Umberto Ranieri): il giudizio sull'Urss non divide più la sinistra italiana e perciò «chiediamoci se non vi siano le condizioni perché proceda più speditamente il processo di unità delle forze socialiste». Anche Giorgio Napolitano (interverrà stamane ma ieri ha affidato il suo giudizio ad una breve di-

chiarazione alle agenzie) ha parlato di «relazione che ha ripescato i recenti sviluppi positivi nei rapporti col Psi». E ancora, i comunisti democratici. A loro non dispiacciono (anche se nessuno ha usato questa formula) le cose dette da Occhetto sulla storia del Pci. Chiarante, conversando coi cronisti fuori di Botteghe Oscure ha detto che il segretario «è stato efficace nel modo in cui ha respinto gli attacchi alla storia del Pci». Detto questo, però, sul resto la ex seconda mozione non è soddisfatta (Ingrao parlerà oggi in direzione e non ha voluto dire nulla ai giornalisti). «Troppe generosità sulla situazione italiana e sull'insieme dei problemi aperti dalla nuova situazione interna-

zionale», per usare ancora le parole di Chiarante. La sinistra del Pds (per capirci: i dirigenti che si riconoscevano nella mozione di Bassolino; anche lui parlerà stamane) più che giudizi, pone interrogativi. Alberto Asor Rosa dice: «Dalla crisi del socialismo reale si può uscire in due modi: a destra (e cosa fece Nenni, nel '56, se non avvicinarsi alla stanza dei bottoni?) o a sinistra». Bastano queste poche battute per capire come l'avvio di discussione ieri a Botteghe Oscure sia difficilmente riassumibile. E ancora più difficile è prevedere come andrà a finire. Sempre due esponenti della maggioranza, Antonio La Forgia, segretario di Bologna e Michele Magno, dello staff di Occhetto hanno chiesto di mettere la relazione ai voti (e che poi sia anche discussa nei comitati federali). Sperano che sulle cose dette da Occhetto si registri una larga convergenza. Ma in ogni caso, dice Magno, occorre «un pronunciamento fatto nel massimo di chiarezza politica». Un voto che, se ci sarà, per la componente «migliorista» dovrebbe essere un sì: lo ha annunciato Umberto Ranieri. Gli altri, invece, preferiscono aspettare il dibattito e le

conclusioni. Gavino Angius, esponente dell'ex seconda mozione: «Di come e di cosa votare, ancora non si è discusso». E poi il dibattito non è secondario: è stato importante alla riunione del coordinamento politico, speriamo che lo sia anche in questa Direzione... La prima giornata dei lavori al «verice» della Quercia è stato tutto questo. Ed altro ancora. All'ordine del giorno, c'erano, ovviamente, le vicende di Mosca. E i loro riflessi nella sinistra. Fabio Mussi, responsabile lavoro del Pds (che non ha nascosto un pizzico di orgoglio: «il nuovo partito c'è... e basta andare in giro in questi giorni alle feste dell'Unità») ne ha tratto un'ulteriore conferma per la nascita della Quercia. «Gli eventi hanno posto il sigillo alla svolta», il comunismo, insomma, per Mussi è morto. E non si può fare — come Ingrao — che «mantiene una distinzione netta tra comunisti o tra comunismo ideale e comunismo reale». Anche Mussi respinge «la liquidazione sbrigativa del 90», ma aggiunge: «Abbiamo fondato il Pds, ora dobbiamo affermare la sua presenza nella storia d'Italia». E, insomma, un invito a guar-

dire avanti. Reso esplicito da altri interventi: il segretario di Firenze, Leonardo Domenici o Giampaolo Rasimelli («il Pci è stato il più intelligente e avanzato reparto del movimento maturato nell'esperienza grande e tragica della terza internazionale... ma ora tutto è cambiato e noi dobbiamo finire la discussione sul passato...»). O ancora come Paola Gaiotti De Biasi («Sono state confermate le ragioni della nostra nascita» o Luciano Cecchia (attenzione, però, ha aggiunto: il Pci i conti con la sua storia li ha già fatti, «ora tentano di esorcizzarli la svolta...»). Fin qui, gli esponenti vicini al segretario. Ma l'analisi di cosa è «stato il comunismo italiano» è piaciuta un po' a tutti. All'ala riformista, per esempio. Ancora Umberto Ranieri: il problema storico — ha detto — non è né la storia del Pci, né l'assecondamento «improbabile» del continuismo. Va ricercato, un «equilibrato rapporto con l'originale esperienza politica e teorica dei comunisti italiani». Stessa espressione («equilibrato») anche nelle parole di Napolitano che ha appunto definito così le valutazioni di Occhetto sulla storia del Pci (non tutto va bene, comun-

que, per Napolitano che aggiunge: «Resta essenziale, per il Pci, il riconoscimento della legittimità e trasparenza di tutte le posizioni, insieme con un serio sforzo per la soluzione dei problemi ancora aperti nella gestione del partito»). E questa parte della relazione ha suscitato interesse anche nella minoranza dei comunisti democratici. Di Chiarante s'è già detto. Gavino Angius, ha aggiunto: «Ho visto una sistemazione più equilibrata di quello che è stata l'esperienza peculiare dei comunisti italiani». Da Mosca a Roma. Da quella «rivoluzione democratica» che lezione trame? Alberto Asor Rosa è esplicito: «In Italia la ripresa di una vera rivoluzione democratica non può non passare innanzitutto attraverso la sconfitta di quel blocco moderato, a cui ha partecipato a pieno titolo in questi anni il partito e la cultura politica socialista».

Anche Mussi, a suo modo, è esplicito. Quando, riferendosi al Psi, dice «s'intrevidono concrete possibilità di un processo unitario a sinistra... ma non servono le finzioni in avanti che producono più sconcerto che politica». E tanto per essere chiari aggiunge: «Errori co-

Preannunci di grandi manovre alla festa di Arona. La sinistra è divisa tra due generali. E se Cossiga si allea ad Andreotti...

Fanfani consiglia la Dc: «Castriamo qualche gallo»

Fanfani spiega che nella Dc ci sono troppi galli, mentre servirebbero capponi e, soprattutto, galline (per le uova, naturalmente). È l'anziano «cavallo di razza» a spronare il partito, perché non riposi sugli allori, e ad invitare all'«aggiornamento». Intanto la sinistra dc riflette sulle bordate di Martinazzoli e sugli inaspettati elogi di De Mita a Forlani, e si scopre più divisa che mai...

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

ARONA (Novara). «Non credo sia di buon senso discutere le posizioni politiche della sinistra dc attraverso i giornali...». Sergio Mattarella, vicesegretario a piazza del Gesù e tra i pochi, nell'ex «area Zac», a mantenere ancora buoni rapporti sia con De Mita sia con Martinazzoli, dribbla la do-



Sergio Mattarella

dei convegni della sinistra, una sapiente organizzazione aveva assegnato a De Mita la prima giornata, a Martinazzoli la seconda, a Bodrato — il meno compromesso nello scontro interno — la terza. De Mita e Martinazzoli, l'irpino con tanti voti e il brecciano assediato dalle leghe, quasi non s'erano parlati. E la tradizionale cena comunitaria, prevista all'albergo Monteverde, era saltata. «Mino parla bene, ma gli manca sempre qualcosa», aveva commentato De Mita. Lo stesso copione si era poi ripetuto sabato e domenica scorsi, al convegno di S.Martino di Castrozza, organizzato da Francanzani (che a Lavarone non era stato neppure invitato). E se da Arona, aprendo la Festa dell'Amicizia, De Mita elogia la

«virile saggezza» di Forlani, a S.Martino Martinazzoli definisce «insopportabile» la Dc, tutta qui, tanta la Dc. Che succede nella sinistra democristiana, il «salotto buono» del partito, la fucina di intellettuali sempre disposti a dare un'anima alle inconfessabili pratiche dorotee? «La sinistra è un bel gruppo di colonnelli che a volte faticano ad accettare il generale», chiosa Marina Eletta Martini. Ma la verità è un'altra: i generali sono due. Il primo è naturalmente De Mita. Un po' è potenziato rispetto ai tempi d'oro del «movimento», ma tuttora ben saldo in sella. Il secondo è Martinazzoli: generale senza esercito, come ha detto Gava, ma affascinante e colto. E soprattutto intenzionato ad andare fino in fondo,

brandendo la spada del rinnovamento fino al limite invalicabile: il grande tabù scudocornato: il passaggio della Dc all'opposizione. Lo scontro per la primazia nella corrente (sono parole del vecchio Piccoli) potrebbe anche diventare, prima o poi, uno scontro per la segreteria del partito. Con una difficoltà in più, però: la poltrona di piazza del Gesù sarà l'ultima ad essere assegnata nel grande gioco che seguirà le elezioni. Altre caselle andranno prima riempite: il Quirinale, Palazzo Chigi, le presidenze delle Camere. Non è difficile prevedere che la lunga attesa riserva sorprese e manovre, ma la corsa vera comincerà tardi, molto tardi. E vedrà in pista, insieme a correre e a far da arbitro, due figure diverse quanto si vuole,

ma oggi quasi alleate: Cossiga e Andreotti. Certo lo scontro intestino crea alla sinistra dc più di un problema e non poco sconcerto. «Dalle esternazioni alla costernazione», scherza Silvia Costa. Una specie di Yugoslavia in rapida disintegrazione, con gruppi e sottocorrenti in armi, non può far piacere agli eredi di Marcora. Ieri Luigi Granelli ha chiesto un «chiarimento urgente», quasi una conferenza di pace, criticando Martinazzoli perché «ha preferito incarichi di governo alla continuazione della battaglia interna», e rimproverando De Mita perché «marginalizza ogni critica». Il «chiarimento» dovrebbe aver luogo a Sorrento, dove quest'anno la sinistra dc ha spostato il convegno di corren-

(di tutta la corrente). Ma già si parla di un rinvio, visto che anche a Conferenza nazionale, prevista per metà ottobre, dovrebbe saltare. E più di un «nordico» non nascondono le perplessità sulla scelta del luogo, troppo vicino a Nusco. Le divisioni della sinistra dc preannunciano le grandi manovre e verranno. E intanto si assie e ad un paradosso che, attraverso tutto il partito, è come se la Dc gustasse la vittoria e la ritrovata centralità, e insieme si sentisse assediata da nemici nuovi, imprevedibili, inaspettati. Il sentimento: «Vivo Cossiga è in buona parte frutto di questo stato di cosa. E' l'atteggiamento verso le leghe. Mattarella spiega che la Dc tiene al Sud, dove c'è la dipendenza dal potere: pubbli-

co», e non al Nord, «dove la società è più autonoma». Invita a stringere i rapporti con l'elettore, ma poi si dice convinto che quelli a Bossi siano «voti in libera uscita». E Fanfani, indossati da tempo i panni del parire nobile, ricorda i suoi anni a piazza del Gesù, dopo la morte di De Gasperi. «Allora come adesso — dice — bisogna adeguare il partito, aggiornarlo. E non c'è tempo da perdere. Come affrontiamo i comunisti, convincendoli della bontà della democrazia, così dobbiamo sfidare i leghisti». Peccato che nella Dc ci siano «troppi galli», e non farli cantare — sorride Fanfani — bisognerebbe castriarli... e poi altri. Dc servono soprattutto le uova, e dunque le galline...